

ATTI
del
Sodalizio Glottologico
Milanese

MILANO

2018

*Volume pubblicato grazie al contributo del Dipartimento di Studi Letterari,
Filologici e Linguistici dell'Università degli Studi di Milano*

© 2018

Edizioni dell'Orso S.r.l., via Rattazzi 47, 15121 Alessandria

Tel. 0131/25.23.49 - Fax 0131/25.75.67

E-mail: info@ediorso.it - commerciale@ediorso.it - <http://www.ediorso.it>

L'abbonamento si sottoscrive presso la Casa editrice:

– c/c bancario: IBAN IT22J0306910400100000015892 (specificando la causale);

– c/c postale: IBAN IT64X0760110400000010096154 (specificando la causale).

Realizzazione editoriale a cura di ARUN MALTESE (www.bibliobear.com)

Realizzazione grafica a cura di PAOLO FERRERO (paolo.ferrero@nethouse.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.41

ISSN 1972-9901

ISBN 978-88-6274-820-9

ATTI DEL SODALIZIO GLOTTOLOGICO MILANESE

Rivista fondata da Vittore Pisani
successivamente diretta da Giancarlo Bolognesi e Renato Arena

Direttore

Maria Patrizia Bologna

Comitato editoriale

Laura Biondi, Maria Patrizia Bologna, Rosa Bianca Finazzi,
Andrea Scala, Massimo Vai

Comitato scientifico

Alain Blanc, Giuliano Boccali, José Luis García Ramón,
Martin Joachim Kümmel, Marco Mancini, Andrea Moro,
Velizar Sadovski, Wolfgang Schweickard, Thomas Stolz,
Jaana Vaahtera

Comitato di redazione

Massimo Vai (Responsabile), Francesco Dedè (Segretario),
Paola Pontani, Alfredo Rizza, Andrea Scala

*I contributi sono sottoposti
alla revisione di due revisori anonimi*

Direttore Responsabile: Maria Patrizia Bologna

Registrata presso il Tribunale di Milano al n. 387 (24 giugno 2008)

NUNZIO LA FAUCI

Del metodo in sintassi, col pretesto di mano

This work examines four Italian constructions which on the surface appear to resemble each other. In all these constructions, the noun *mano* ‘hand’ apparently functions as a direct object. Conducted from a functional perspective, the research outlined in this paper demonstrates how such constructions differ greatly from each other. Such an analytic result is achieved by virtue of a simple definition of the different values for *mano* based on the well-known “rapports syntagmatiques et rapports associatifs”. Thus, from a methodological standpoint these pages demonstrate how a realistic and rational approach to syntax obviates the need for the panoply of notions and tools which are currently used by many theoretical frameworks.

1. “Col suo visuccio di povero nato per soffrire, per essere sempre messo da parte o picchiato o sfruttato, Mosè mi accarezzava la mano e si rallegrava per me”: in questo passo, tratto da un libro di Oriana Fallaci del 1969, dal titolo *Niente e così sia*, s’incontra una proposizione dal significato trasparente e dalla sintassi elementare in cui ricorre la parola *mano*¹. In *Mosè mi accarezzava la mano*, accompagnata dall’articolo determinativo, *mano* designa una parte di un corpo umano ed è combinata nella funzione di oggetto diretto con *accarezzava*². Nella costruzione si individuano altre funzioni sintattiche: *Mosè* funge da soggetto e la particella personale atona *mi* dà manifestazione alla funzione di oggetto indiretto: *la mano* interagisce con questa seconda e ciò che designa è attribuito al relativo partecipante della scena, come parte del suo corpo. In proposito, non c’è dubbio né ambiguità.

1. Per una grossolana valutazione dell’intrico lessico-sintattico in cui prospera *mano*, basta scorrere le ventuno pagine che compongono la relativa voce nel *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia. Da una prospettiva linguistica, tale intrico non ha ancora avuto esploratori o, se ne ha avuti, chi scrive non è stato capace di individuarne le tracce e ne chiede venia.

2. Con tale funzione, il numero di parole combinabili con il verbo *accarezzare* è sterminato. Si può accarezzare un gatto, una foglia, un tessuto, una poltrona e così via. Come si sa, si può persino *accarezzare un’idea* e molte altre cose che si direbbero impalpabili. Qui questo aspetto della combinabilità di *accarezzare* non ha però rilievo e può essere negletto.

“Alba, che mi dava la mano, assistette alla cerimonia funebre. Vide la bara calare nella terra, nel posto provvisorio che avevamo ottenuto” è un secondo passo, tratto dal romanzo di Isabel Allende che, in traduzione, s’intitola *La casa degli spiriti*. Esso procura all’osservazione una proposizione da mettere a confronto con *Mosè mi accarezzava la mano*. È *Alba mi dava la mano*, se la si riconduce a un formato che ne facilita la discussione comparativa. Si tratta infatti di una proposizione la cui costruzione è, in apparenza, perfettamente parallela a *Mosè mi accarezzava la mano*. Di nuovo, designando una parte del corpo, *la mano* funge da oggetto diretto³. Ci sono poi una funzione di soggetto, manifestata da *Alba*, e una di oggetto indiretto, manifestata da *mi*. Si osserva ancora una volta che *la mano* intrattiene un rapporto con una funzione e non con l’altra, ma la funzione pertinente è il soggetto, funzione coperta da *Alba*, e non l’oggetto indiretto, funzione manifestata da *mi*. Senza dubbio o ambiguità, ciò che designa *la mano* è assegnato come parte del corpo alla partecipante della scena di nome *Alba*.

Ricapitoliamo: *Mosè mi accarezzava la mano* e *Alba mi dava la mano* sono sequenze ambedue composte da un nome proprio, un pronome atono di prima persona, una forma verbale alla terza persona singolare e *la mano*, un nesso nominale con articolo determinativo, ma il termine sintattico (e conseguentemente interpretativo) cui *la mano* indirizza la sua portata compositiva non è il medesimo. Nel primo caso, la mano non è di *Mosè*, che funge da soggetto, nel secondo è di *Alba*, che funge da soggetto. La relazione sintattica e l’interpretazione sono chiare ed univoche. Eppure non c’è una sola parola nelle due proposizioni che dica esplicitamente, quanto a *la mano*, come stanno le cose.

Senza fronzoli, senza sofisticazioni, ecco un’illustrazione di cosa è la sintassi. E, per restare al concreto esempio che fa da pretesto a queste pagine d’intento principalmente metodologico, ecco una dimostrazione che ciò che i dizionari dicono di *mano* è insufficiente, dal punto di vista sintattico. Facendone una classificazione crudamente categoriale, dicono di *mano* che è un sostantivo femminile, ma anche *marea*, per es., o *finestra* lo sono. Con la sua forma e la sua interpretazione, *mano* ha o, forse meglio, è la sua sintassi, le sue combinazioni e le sue combinabilità, diverse appunto da quelle di *marea* o *finestra*⁴.

Che una sintassi definisca *mano* è quanto, in modo elementare ma incontrovertibile, mostrano i fatti appena osservati. Ricorrendo opportunamente corredata (si verrà tra breve a tale aspetto), *mano* stende il filo di un rapporto. Nelle due proposizioni *Mosè*

3. Come nel caso di *accarezzare*, il numero di parole combinabili con *dare* nella funzione di oggetto diretto è tanto grande da essere imprecisabile.

4. I dizionari gettano un po’ di luce sulla sintassi dei verbi, parlando in proposito di usi intransitivi o transitivi e, quelli atteggiati a una certa sofisticazione, aggiungono eventuali informazioni sulla loro dotazione argomentale, sulla loro valenza, come usano dire. Di cosa dal punto di vista compositivo valgano i nomi (e, del resto, non solo i nomi, ma anche gli aggettivi, gli avverbi e così via), di quale sia la loro sintassi, non c’è opera lessicografica che si impegni a dare notizia.

mi accarezzava la mano e *Alba mi dava la mano* non c'è nessun aspetto del significante che rivesta e renda percepibile tale rapporto, come si è detto. Lo riveste e lo rende percepibile all'orecchio (o all'occhio) della mente il significato. Ne derivano due interpretazioni e, come accade quando si tratta di significato, alla relazione sintattica si applica una glossa: si parla in proposito di possesso. A un capo della correlazione c'è *mano*, all'altro capo il termine correlativo che *mano* prende come proprio argomento e che è interpretato come chi ha ciò che *mano* designa in quanto parte del suo corpo.

La relazione che *mano* proietta nella composizione si combina con le altre reti che contribuiscono a strutturare l'insieme. Si prenda il caso della combinazione con *dava* in *Alba mi dava la mano*. In essa, come s'è osservato, il termine correlativo di *mano* funge finalmente da soggetto del costrutto, coincidendo così con l'argomento cui il verbo assegna la medesima funzione. In proposito si può dire, con un'immagine, che *dava* fa da passante per la relazione proiettata da *mano*, che *dava* fa da supporto a *mano*⁵. In maniera complementare, non c'è relazione immediata tra *mano* e l'oggetto indiretto *mi*, che intrattengono certamente un rapporto, ma mediato appunto da *dava*.

Le cose vanno diversamente nella combinazione di *mano* con *accarezzava*: *Mosè mi accarezzava la mano*. Qui il rapporto tra *mano* e il soggetto è mediato dal verbo, non lo è quello tra *mano* e l'oggetto indiretto. Dove *dava* funge da passante verso il soggetto come bersaglio funzionale dell'argomento di *mano*, *accarezzava* esclude il contatto ed elabora autonomamente il soggetto della proposizione.

Mosè mi accarezzava la mano corrisponde d'altra parte a *Mosè accarezzava la mia mano*⁶. In questa variante, il correlato argomentale di *mano* ha una manifestazione esplicita, direttamente connessa al nome. A renderlo riconoscibile, non c'è il rapporto tanto impercettibile ai sensi quanto evidente all'elaborazione cognitiva che vige in *Mosè mi accarezzava la mano*. C'è una parola: *mia*, il cosiddetto aggettivo possessivo. Il classico termine grammaticale dice che è appunto questione di manifestazione di una relazione argomentale: lo fa grossolanamente e, come si vede, ipostatizzando la glossa più banale. Ma, annotata la circostanza, non è qui il caso di menarne scandalo. Alla medesima glossa, per intendersi, si è fatto anche qui ricorso e l'importante è non prendere la facile etichetta semantica per la sostanza della relazione compositiva, qui come altrove. Che si tratti poi proprio di possesso e, eventualmente, di quale tipo di possesso sono faccende sulle quali, senza alcun danno, si può sorvolare. Più importante è osservare che l'aggettivo possessivo è una parola. Esso è quindi un modo diverso di abbigliare, stavolta formalmente, la relazione funzionale che si è vista appunto all'opera per mera via sintattica in *Mosè mi accarezzava la mano*. Con l'aggettivo possessivo, a tale relazione si dà una forma percepibile all'orecchio (o all'occhio) e

5. Nulla esclude, in effetti, che si tratti di uno di quei casi che Gross (1981: 33) indica come "extensions des verbes supports" e di cui discute nelle pagine che seguono.

6. L'ipotetica *Mosè accarezzava la mano* provocherebbe in chi l'ascoltasse la domanda *Di chi?* e darebbe così ancora una prova del fatto che *mano* ha una griglia tematica.

palesemente connessa con *mano*. La si appesantisce così d'altra parte con fronzoli connessi: un accordo per numero e genere, per esempio, e una specifica collocazione nella sequenza lineare⁷.

Mosè mi accarezzava la mano e *Mosè accarezzava la mia mano* stanno quindi in rapporto reciproco di parafrasi. L'una vale più o meno come l'altra. Il correlato argomentale di *mano* (il suo soggetto, se così si vuole dire) capita compaia come se si trattasse di correlato argomentale del verbo: *Mosè accarezzava la mano a me* non pare differente, quanto a composizione, da *Alba dava la mano a me*. Si tratta però di un'illusione prospettica. Se l'oggetto indiretto è un correlato di *accarezzava*, lo è secondariamente e per via di una sorta di eredità. In altre parole, *accarezzava* è il predicato della proposizione *Mosè mi accarezzava la mano* ma non si deve a esso il fatto che la proposizione conti anche un oggetto indiretto. Si pensi in proposito a *Mosè accarezzava il gatto, il bracciolo* e così via; dove sta l'oggetto indiretto? E se ne sente la mancanza? A dotare la proposizione *Mosè mi accarezzava la mano* di una relazione del genere è *mano*. 'La mano è a me', 'la mano è (la) mia'. Ecco donde viene fuori il termine in questione: dalla sintassi di *mano*⁸. E di *Mosè mi accarezzava la mano* anche *mano* è pertanto un predicato⁹.

Qui giunti, lo si può infatti dire a ragion veduta: *mano* ha una portata predicativa. Ciò si verifica peraltro in modo che non contraddice il fatto che *mano* funge anche da oggetto diretto della proposizione. Sotto fattispecie tra loro diverse, *Mosè mi accarezzava la mano* e *Alba mi dava la mano* sono ambedue proposizioni che contano più di un predicato. Nome e verbo, in ambedue i casi, contribuiscono a quantità e qualità degli elementi sintatticamente rilevanti in ciascuna proposizione e provvedono opportunamente a dotarli delle relative casacche interpretative e formali.

Sulla falsariga del rapporto che si è osservato tra *Mosè mi accarezzava la mano* e *Mosè accarezzava la mia mano*, anche di *Alba mi dava la mano* è immaginabile una parafrasi in cui un aggettivo possessivo manifesti apertamente la relazione di *mano*:

7. Nella lingua, non è raro che un rapporto abbia forme diverse per venire alla luce, se si vuole dire così, visto che si stanno considerando anche i modi impliciti. Capita ci siano forme deputate alla (più o meno mera) espressione di un rapporto. Tali forme contano poi talvolta come parole apparentemente indipendenti (se ne è appunto visto un caso), talaltra come elementi morfologici (suffissi, desinenze e così via). *È caduto inaspettatamente, Ha fatto un'inaspettata caduta, La/Una sua inaspettata caduta, L'Un'inaspettata caduta da parte sua* sono, con buona approssimazione, modi diversi di disporre relazioni se non identiche, certo strettamente comparabili, in funzione di diversi e ulteriori sviluppi, caso mai.

8. Con *Mosè mi accarezzava la mano* si è insomma incontrata un'evenienza di quel fenomeno interlinguistico che la letteratura tipologica designa come "Possessor Ascension": Robinson (1980) presenta interlinguisticamente tale fenomeno da una prospettiva funzionale e, sul fondamento di dati tratti dallo tzotzil, Aissen (1987: 126-154) ne dà una dettagliata trattazione.

9. Un revisore anonimo segnala l'esigenza di precisare che, in questo scritto, concetti come predicato, proposizione e così via "non sono utilizzati nel senso diffuso dagli studi di orientamento logico-semanticco". Lo si fa volentieri, aggiungendo, caso mai non fosse già sufficientemente chiaro da ciò che si sta sperimentando nel testo, che essi sono meri strumenti di un accostamento funzionalmente operativo: si veda, in proposito, La Fauci (2009).

Alba mi dava la sua mano. Il costrutto suona però pleonastico, stavolta. L'aggettivo possessivo pare di troppo o (che è un modo diverso di dire la medesima cosa) star lì per una ricerca di enfasi. Non sarà una prova ma è certo un loquace indizio. Cosa inferirne? Che in *Alba mi dava la mano* è già sufficientemente chiaro quale sia il correlato funzionale di *mano*. Pone già tale termine nella massima evidenza il fatto di raggiungere la funzione di soggetto della proposizione, grazie al supporto procuratogli dal verbo, come si è detto. E, come si sa, a differenza di altre lingue anche apparentate, l'italiano si limita a dire *Eva ha alzato il braccio*, *Pio spingeva avanti il piede*, *Tea tirò fuori la lingua* ecc. Malgrado l'assenza dell'aggettivo possessivo, i correlati di *il braccio*, *il piede*, *la lingua* non restano in uno stato di indeterminazione. Non v'è chi non intenda, in altre parole, di chi sia il braccio, il piede, la lingua.

2. È il momento di rivolgere l'attenzione a un terzo caso, che permette di allargare la discussione a ulteriori aspetti della composizione. Lo procura "Io gli ho dato la mano. Lui è rimasto sorpreso. Proprio non capiva. Semplicemente ci tenevo a ricordarmi cosa volesse dire stringere una merda in mano": il passo è di Luciano Ligabue, *rocker* e scrittore emiliano. Ricorre nel suo romanzo *La neve se ne frega*.

Di primo acchito, cambiando ciò che va facilmente cambiato, questo *Io gli ho dato la mano* pare sintatticamente identico a *Alba mi dava la mano*. Il piccolo contesto in cui lo si è colto basta tuttavia a chiarire che non lo è interpretativamente. In quel passo, *Io gli ho dato la mano* descrive infatti un atto e un comportamento sociale diversi da quelli designati da *Alba mi dava la mano*, nel contesto in cui lo si è colto. Ma l'identità sintattica tra le due proposizioni (che è come dire loro la identità funzionale, l'identità dei rapporti e delle dipendenze che le costituiscono) è reale o solo apparente? Bisogna che ci si rifletta con attenzione¹⁰.

10. Con la consapevolezza che, fosse tale identità reale, non ci sarebbe ragione di dirsi stupefatti. I comportamenti (sociali) sono pienamente segnici. S'era sul punto di scrivere "simbolici", ma "segnici" è meglio: mette in chiaro che si tratta di relazioni tra significati e significanti e non di tropi, né degli esiti di quelle astruse faccende che da millenni turbano i sogni di teologi e filosofi. Come segno (e come gesto) dar la mano a qualcuno ha valori molteplici: il suo significante, in altre parole, si correla a significati diversi, come accade nella lingua con gli omonimi. Anche la lingua è segnica, d'altra parte. Bisogna ricordarlo? Forse sì: in realtà quasi tutti – anche quelli che a parole la dicono segnica – quando ne trattano, si comportano come se fosse simbolica: s'è fatto sempre così e, senza accorgersene, ci si ricasca sempre. Niente impone allora che le correlazioni tra il sistema segnico dei gesti e quello della lingua siano biunivoche. È vero: *Io gli ho dato la mano*, col valore di cui si sta dicendo, designa un comportamento fortemente rituale. L'espressione linguistica potrebbe però destinarli una designazione non esclusiva e ambigualmente riferibile anche a comportamenti diversi. Giustificato dal gesto materiale compiuto appunto servendosi della parte del corpo, tra i comportamenti diversi, potrebbe trovarsi bene quello cui si riferisce l'*Alba mi dava la mano* discusso nei paragrafi precedenti. Come gesto, esso non va peraltro considerato meno socialmente rituale (e meno segnico): al massimo, solo eventualmente più spontaneo e informale. Ma le cose stanno così? E si tratta veramente di un'ambiguità? Di un'espressione linguistica funzionalmente identica che designa due comportamenti diversi, anche se ovviamente ambedue marcati dal ruolo della mano?

In tal senso, vale la pena di osservare anzitutto che il secondo *dare la mano a qualcuno* trova un'intuitiva corrispondenza, come modo di dire, in *stringere la mano a qualcuno*. La variazione è già testimoniata, nel passo, da una glossa ironica: "... cosa volesse dire stringere una merda in mano". Essa è del resto facilmente documentabile anche altrove: un "Pereira gli strinse la mano e gli disse arrivederci" ricorre, per esempio, in un noto romanzo di Antonio Tabucchi.

Ora, se l'analisi della portata predicativa di *mano* messa sopra in opera per la coppia *Alba mi dava la mano* e *Mosè mi accarezzava la mano* valesse anche per la coppia *Io gli ho dato la mano* e *Pereira gli strinse la mano*, si dovrebbe di nuovo concludere che *mano* cambia di correlato: in questa seconda coppia, da *io* a *gli*. E certamente le cose stanno così, ma si deve notare al tempo stesso che il cambiamento, in questo caso, ha conseguenze di ben scarso rilievo interpretativo. *Dare la mano a qualcuno* e *stringere la mano a qualcuno* sono infatti in un ottimo rapporto di sinonimia. Come mai? E come mai il rapporto di *mano* con il suo correlato argomentale vi risulta come sospeso in riferimento all'interpretazione? Come mai sembra irrilevante, in proposito, il fatto che la mano cambi di possessore? Perché importa poco a chi appartiene la mano che si menziona?

Si tratta di un paradosso grazioso, per due sequenze che hanno in *la mano* il loro fulcro. Sembra tuttavia che tale fulcro non sia più una faccenda di mano. Per averne piena contezza, è necessario prendere in considerazione un altro aspetto della sintassi di *mano*. Si è fin qui proceduto infatti con esempi in cui compare *la mano*, un nesso nominale con articolo determinativo. È venuto il momento di osservare più da vicino la questione del determinatore. Solo uno sguardo approssimativo può del resto lasciar credere si tratti di un dettaglio poco rilevante.

Si torni allora a *Mosè mi accarezzava la mano*. Non è difficile rendersi conto di una circostanza: *mano* vi ricorre accompagnata dall'articolo determinativo, ma ciò, ai fini della costruzione di una proposizione ben fatta, è effetto di libera scelta. A parità di buona formazione e di interpretazione, l'articolo avrebbe benissimo potuto essere l'indeterminativo. In quel contesto, *Mosè mi accarezzava la mano* e *Mosè mi accarezzava una mano* non solo sono ambedue possibili ma non presentano una differenza di significato apprezzabile.

Una circostanza del genere, si badi bene, non è eccezionale, in italiano, quando sono in gioco designazioni di parti del corpo. Nel caso si tratti di insiemi composti da più di un elemento (mani, braccia, piedi, gambe, orecchie, occhi e così via), non è strano che l'articolo determinativo e l'indeterminativo abbiano più o meno lo stesso valore nella designazione singolare di un membro. Determinazione e indeterminazione sono tra loro in un rapporto di libera variazione: *Gli sfiorò il ginocchio* o *un ginocchio*, *Le afferrò il braccio* o *un braccio*. E, a piena riprova, poco prima del *Mosè mi accarezzava la mano* di cui si sta dicendo, il medesimo testo recita in effetti "E in quelle condizioni venne a cercarmi e mi trovò. Io giacevo nel letto stordita dal male, dalle medicine, e sognavo che *qualcuno mi accarezzava una mano*" (il corsivo è aggiunto).

Alla luce di questa osservazione, si può riconsiderare anche *Alba mi dava la mano*, tenendosi naturalmente al valore che la proposizione ha nel passo da cui la si è

prelevata. Per convenzione, d'ora in avanti, essa sarà anzi considerata come l'esponente stabile di tale valore. Ebbene, anche nel caso di *Alba mi dava la mano*, l'articolo determinativo è effetto di libera scelta. In quel contesto e con quel valore, *Alba mi dava una mano* sarebbe stato possibile tanto quanto *Alba mi dava la mano*. Cosa significa questo?

Significa che, discutendo dei casi concreti di *Mosè mi accarezzava la mano* e di *Alba mi dava la mano* e delle loro proprietà sintattiche, si è in realtà discusso delle costruzioni *Mosè mi accarezzava* [ART] *mano* e *Alba mi dava* [ART] *mano*, in cui articolo determinativo *la* e indeterminativo *una* possono ricorrere come varianti libere. La loro commutazione rende naturalmente differenti le ricorrenze concrete delle due costruzioni ma la differenza resta locale e, in funzione di tale mutamento, i due insiemi non mutano i propri connotati complessivi. All'opportuno grado di approssimazione, il valore complessivo di ciascuna coppia di proposizioni è il medesimo e la variazione tra i due membri della coppia, pur essendoci, non ha rilevanza: in contesti siffatti, "questa [*la*] o quella [*una*] per me pari sono", si potrebbe dire con il Duca di Mantova del *Rigoletto*.

È il caso di chiamare in causa, a questo punto, quanto attesta "Siccome poi sosteneva che c'era un posto di lavoro pronto per lui nel Gabon, ancora una volta mio marito gli ha dato una mano", passo preso dalla traduzione del romanzo di Georges Simenon che, in italiano, va sotto il titolo di *Maigret e le persone perbene*. Di questo brano, ha qui rilievo una proposizione che ha ancora una volta una forma del verbo *dare*, con il suo soggetto e con il suo oggetto indiretto, e che ha ancora una volta *mano*, nell'apparente funzione di oggetto diretto, accompagnata stavolta dall'articolo indeterminativo *una*.

Per l'osservazione contrastiva, si hanno adesso a disposizione tre proposizioni: *Alba mi dava la mano*, nel valore di cui s'è detto e con cui compare nella traduzione del menzionato romanzo di Isabel Allende; *Io gli ho dato la mano*, nel valore approssimativamente corrispondente a *Io gli ho stretto la mano* che gli si dà nel passo di Luciano Ligabue; *Mio marito gli ha dato una mano*, appena chiamata in causa. Superficialmente, sono tutte composte da un soggetto (*Alba*, *io*, *mio marito*), da una forma finita del verbo *dare* (*dava*, *ho dato*, *ha dato*), da un oggetto indiretto rappresentato da un pronome personale atono (*mi*, *gli* negli altri due casi), da un nesso nominale composto da un articolo e dal nome *mano*. L'esperimento, semplicissimo, consiste nella commutazione dell'articolo che accompagna *mano*.

Lo si è già visto: la commutazione dell'articolo cambia la forma ma non il valore complessivo di *Alba mi dava la mano*, nel contesto in cui la si è raccolta. In esso, *Alba mi dava una mano* sarebbe equivalente.

Condotta sopra il secondo caso, l'esperimento dà un risultato diverso. Con il valore che ha la sequenza nel passo da cui è presa, passare da *Io gli ho dato la mano* a *Io gli ho dato una mano* non è possibile. In un contesto siffatto, l'articolo determinativo di cui si fregia *mano* non è effetto di libera scelta. Esso è parte di una solidarietà sintagmatica che non può essere alterata per commutazione senza provocarne l'irrimediabile degrado. Si cercava una prova della differenza funzionale tra sequenze che, formalmente identiche, parevano designare comportamenti sociali molto

differenti. Eccola presentarsi chiaramente, nella sintassi. *Alba mi dava la mano* è una ricorrenza del tipo sintattico *dare* [ART] *mano a qualcuno*. In tale tipo, [ART] è una variabile e può essere saturata, in modo approssimativamente equivalente, tanto dall'articolo determinativo quanto dall'indeterminativo. In tale tipo, inoltre, *mano* ha valore predicativo oltre che di oggetto diretto e, come predicato, ha un correlato funzionale cui *dare* offre la relazione di soggetto. *Io gli ho dato la mano* è una ricorrenza di un tipo sintattico superficialmente simile ma funzionalmente molto diverso: *dare la mano a qualcuno*. L'articolo determinativo di *mano* non è commutabile liberamente. L'insieme è insensibile all'eventuale valore predicativo di *mano*, pur non mancando di riferirsi, con tale elemento, a una parte del corpo. Esso ha l'aria di funzionare come un blocco. Lo mostra il rapporto di buona sinonimia con *stringere la mano a qualcuno*, malgrado i correlati funzionali di *mano* nelle due espressioni possano essere concepiti come diversi ed investire, nel primo caso, il soggetto, nel secondo, l'oggetto indiretto.

Condotto infine sul caso di *Mio marito gli ha dato una mano*, l'esperimento mostra di nuovo come l'articolo di *mano* non sia commutabile. A valore stabile, solo una forma è consentita: quella dell'articolo indeterminativo. Correlativamente, c'è un'osservazione di notevole interesse. In *Mio marito gli ha dato una mano*, al nesso nominale *una mano* non si associa concettualmente nessun riferimento fisico. Di mani, in altre parole, qui non c'è più l'ombra né c'è l'ombra di un corpo di cui ciò che designa *una mano* sia considerata parte. Che ciò si verifichi, nella sequenza, in combinazione con l'annullamento della commutabilità dell'articolo e con la sua fissazione come indeterminativo ha l'aria di un gioco linguistico di prestidigitazione e non manca di suggestivo interesse. Basta passare da *la* a *una* e la mano d'incanto sparisce: un'illustrazione scherzosa del potere della sintassi – forse non meno valida di altre in circolazione piene di scientifico sussiego e di supponenti paroloni¹¹.

3. È giunto il momento di riassumere quanto si è fin qui esperito e, sottolineandone qualche implicazione metodologica, di avviarsi finalmente a concludere. Alla rappresentazione sintetica delle proprietà funzionali delle quattro costruzioni fatte oggetto di analisi nelle pagine precedenti e in cui, in superficie, *mano* si presenta uniformemente nella funzione di oggetto diretto basta una semplice tabella:

<i>Mano...</i>			
ha funzione predicativa...		non ha funzione predicativa...	
e il suo argomento incrementa la dotazione del costruito	e il suo argomento non incrementa la dotazione del costruito	e designa una parte del corpo	e non designa una parte del corpo
<i>accarezzare la/una mano a qualcuno</i>	<i>dare la/una mano a qualcuno</i>	<i>dare la mano a qualcuno</i>	<i>dare una mano a qualcuno</i>

11. Àmbito di ricerca che, come indicò Gross (1982), costituisce forse l'ultima frontiera di un'impresa

Qualche chiosa interviene ad arricchire immediatamente tale tabella. Essa mostra infatti che l'opposizione tra i casi in cui *mano* funge da predicato e quelli in cui non funge da predicato ha una manifestazione formale nel determinatore. Il determinatore si realizza liberamente come articolo determinativo o indeterminativo quando *mano* funge da predicato¹². Tale libertà cessa però laddove *mano* non è un predicato: i due costrutti qui in discussione sono allora precisamente distinti, sotto il rispetto formale, dalla presenza, in uno, dell'articolo determinativo, nell'altro, dell'indeterminativo, ambedue fissi e non reciprocamente commutabili.

Dalla prospettiva interpretativa, la tabella consente poi di dire che la proprietà che *mano* possiede di designare una parte del corpo non solo non è fissa¹³, ma che inoltre, anche nei casi in cui è attiva e verificata, essa può non essere pertinente alla distinzione funzionale tra le costruzioni in cui *mano* ricorre. Come si è visto, il fatto che *mano* designi in ambedue i casi una parte del corpo non impedisce che tra *accarezzare la / una mano a qualcuno* e *dare la / una mano a qualcuno* ci sia una cruciale differenza sintattica. E correlativamente, come prova lampante di arbitrarietà, il differente orientamento che il possesso della mano designata prende in *dare la mano a qualcuno* e *stringere la mano a qualcuno* si rivela di nessun rilievo nella determinazione funzionale del relativo costrutto.

E toccato che si sia così il tema di una variabile fissità sintagmatica, di non scarso interesse è osservare a questo punto che sono numerosi i verbi che, a parità di valori funzionali, possono sostituirsi a *accarezzare* nel primo costrutto (si presentano

che aspira a descrivere realisticamente e in maniera congiunta lessico e sintassi, le espressioni idiomatiche hanno fornito materia, com'è noto, a una letteratura sterminata le cui prospettive teoriche, classificatorie e descrittive non sono però qui in discussione. D'altra parte, le espressioni idiomatiche emergono in questa sede, quasi naturalmente e nelle loro solidarietà sintagmatiche, da un'analisi che, come si è visto, procede per prove di combinazione e di commutazione, cioè secondo le più classiche procedure dell'analisi linguistica delle forme cosiddette libere. Solo per via d'una solidale opposizione con queste ultime può del resto farsi una verifica sperimentale del loro carattere idiomatico. Questo è infatti lungi dall'essere una proprietà che sfugge alle procedure di combinazione e di selezione che caratterizzano ogni attività espressiva, secondo quanto appunto scrive Jakobson (1956: 60): "[a]ny linguistic sign involves two modes of arrangement. 1) Combination. Any sign is made up of constituent signs and/or occurs only in combination with other signs. This means that any linguistic unit at one and the same time serves as a context for simpler units and/or finds its own context in a more complex linguistic unit. Hence any actual grouping of linguistic units binds them into a superior unit: combination and contexture are two faces of the same operation. 2) Selection. A selection between alternatives implies the possibility of substituting one for the other, equivalent to the former in one respect and different from it in another. Actually, selection and substitution are two faces of the same operation". A questa natura dei dati linguistici (espressioni idiomatiche incluse) qui ci si tiene ed è questa natura che li rende perfettamente compatibili con un accostamento operativo e funzionale alla sintassi, quale quello che qui si sta proponendo.

12. Esclusa naturalmente l'interferenza di ragioni funzionali diverse: per nettezza di presentazione, come si è visto, qui non se ne è deliberatamente tenuto conto.

13. Si tratta di un'ovvietà, ma di un'ovvietà che, per paradosso, è di norma negletta. Diversamente, alla lingua sarebbero infatti preclusi gli usi che per tradizione vengono detti figurati. Questi non sono per nulla suoi usi secondari o derivati. Ma di ciò, eventualmente, si dirà altrove con più larghezza.

immediati allo spirito *toccare, stringere, lambire, sfiorare, afferrare, prendere, baciare, mordere, leccare*); sono già in numero minore quelli che possono farlo nel secondo, in cui *dare*, come sopra si è osservato, ha un ruolo che somiglia molto a quello di un supporto (*porgere, offrire, tendere, allungare* sono tra i candidati); nel terzo costruito, come sostituto di *dare*, c'è in primo piano *stringere*, di cui si è già discusso quando si è osservato come la commutazione non abbia rilievo dal punto di vista interpretativo, pur comportando un ideale cambiamento nel possesso della parte del corpo; non è infine facile immaginare un verbo che sostituisca *dare* nel quarto caso e non sia sentito, in quel contesto, come un suo strettissimo sinonimo e una semplice variante stilistica. In altre parole, muovendo da sinistra a destra nella tabella, in modo ordinato e discontinuo, considerato che si sono individuati in proposito tratti funzionali, formali e interpretativi pertinenti, si procede da una costruzione in cui la combinazione lascia alla selezione un ampio esercizio a una in cui la combinazione determina in modo sempre più stretto la selezione e in cui vige pertanto la funzione che Jakobson (1960) chiamò poetica.

La sintassi è del resto la parte eminente del processo che fa dell'espressione umana un sistema e che la oppone al caos, al disordine e al silenzio¹⁴. I rapporti sintagmatici, più o meno fissi, e i rapporti paradigmatici, più o meno liberi, che definiscono i valori della parola *mano* nei banali contesti in cui, con minuscola campionatura, qui la si è osservata e, naturalmente, anche i valori di forme che l'accompagnano, lasciano d'altra parte intendere quanto lavoro aspetti, sempre che se ne voglia fare carico, chi si occupa di sintassi e non indulge alle scorciatoie. Né vuole farsi attivo propalatore o acritico fruitore di accostamenti metalinguistici in funzione dei prodromi dei quali già mezzo secolo fa Émile Benveniste pare appunto dicesse ai suoi sodali che “[l]a linguistica diventa sempre più difficile”¹⁵. Se ciò è accaduto – se, come pare, continua ad accadere – è forse perché la linguistica è semplicemente finita fuori della sua strada. In altre parole, non ha trovato il suo metodo o, se l'aveva trovato, lo ha frattanto perduto.

Tra le carte private di Ferdinand de Saussure venute alla luce ora è un quindicennio si legge:

Nous n'établissons aucune différence sérieuse entre les termes *valeur, sens, signification, fonction ou emploi* d'une forme, ni même avec *l'idée* comme *contenu* d'une forme; ces termes sont synonymes. Il faut reconnaître toutefois que *valeur* exprime mieux que tout autre mot l'essence du fait, qui est aussi l'essence de la langue, à savoir qu'une forme ne *signifie* pas, mais *vaut*: là est le point cardinal. Elle *vaut*, par conséquent elle implique l'existence d'autres *valeurs* (Saussure 2002: 28; i corsivi sono nell'originale).

Per una disciplina sperimentale come crucialmente la prefigura questo passo, da

14. Sempre che si ammetta (ma senza concederlo) che agli esseri umani un'esperienza del caos autentico, del mero disordine, del silenzio assoluto sia possibile.

15. A procurarne la testimonianza, qualche anno dopo, fu Bolelli (1982: 189), in occasione d'una commemorazione italiana di Benveniste.

allora si pone di conseguenza un'esigenza basilare: sapere cosa le forme valgono, determinarne il valore. E si pone, correlativamente, un fondamentale problema di metodo.

La concorde testimonianza di coloro che, avendo seguito corsi tenuti da Saussure negli anni estremi del suo insegnamento, misero a disposizione i loro quaderni di appunti perché se ne ricavasse un libro che il loro professore non aveva (né forse avrebbe) mai scritto dice d'altra parte con chiarezza quale fu la rigorosa indicazione metodologica che venne da lui, quanto alla determinazione dei valori delle forme. Il metodo di una linguistica sperimentale consiste nel determinare tali valori osservando le forme nei loro rapporti sintagmatici e associativi, i secondi detti poi paradigmatici (seguendo un'indicazione di Louis Hjelmslev).

Ecco in conclusione il quadro concettuale e metodologico che il presente scritto si è proposto di illustrare. A scopo dimostrativo, esso ha preso a pretesto costruzioni italiane in cui ricorre un comunissimo sostantivo, senza la pretesa di essere esauriente, anzi fermandosi soltanto sopra casi molto banali. Già così l'esito è parso a chi scrive bastevole per dare un'idea di ciò che richiede un accostamento alla sintassi che, in modo minimo, aspiri tuttavia a essere semplice, realistico e razionale.

Il metodo indicato da Saussure è d'altra parte ipoteticamente conforme al modo di operare della mente, quando è questione di lingua. Per il linguista ginevrino, la correlazione sintagmatica e quella associativa sono infatti "deux formes de notre activité mentale, toutes deux indispensables à la vie de la langue" (Saussure 1916: 176).

Si comprende così come, in fin dei conti e fuori di ogni astrusa dottrina, natura e destino della linguistica non siano diversi da quelli di una lingua che, facendosi metalingua, si fa consapevole di se stessa (ovviamente nell'umana misura del possibile)¹⁶. Ed è il caso di sottolineare con forza questo aspetto, oggi. Sempre più largamente (per via di una ricezione ormai dogmaticamente acritica di uno scientismo deteriore) si impongono accostamenti che, nella loro prassi analitica, talvolta solo presunta, sovrappongono alla lingua formalismi della più varia natura. Lo fanno con la pretesa irragionevole che le loro trovate siano più rivelatrici dell'osservazione schietta e priva di pregiudizi del modo con cui la lingua medesima funziona, quando si vuole provare a capire tale funzionamento e quello correlato (se non coincidente) della mente.

Riferimenti bibliografici

Aissen, J.L. 1987, *Tzotzil Clause Structure*, Dordrecht, Reidel

16. Com'è noto, il concetto di metalingua si è dapprima affacciato nella riflessione sulle grammatiche formali. L'uso che qui se ne fa si richiama tuttavia al suo inserimento in un sistema di funzioni linguistiche procurato dal già menzionato Jakobson (1960) e, per altri versi, all'idea di una metalingua come parte della lingua proposta da Zellig S. Harris e illustrata, per alcune sue conseguenze teoriche e descrittive, da Gross (2002).

- Ambrosini, R. 1977, *Recensione a Z. S. Harris, Notes du cours de syntaxe, e a M. Gross, Méthodes en syntaxe*, Studi e Saggi linguistici 17: 309-340
- Bolelli, T. 1982, *Commemorazione di Émile Benveniste*, in T. Bolelli, *Leopardi linguista e altri saggi*, Messina-Firenze, D'Anna: 179-200.
- Gross, M. 1975, *Méthodes en syntaxe*, Paris, Hermann
- 1981, *Les bases empiriques de la notion de prédicat sémantique*, Langages 63: 7-52
- 1982, *Une classification des phrases "figées" du français*, Revue québécoise de linguistique 11: 151-185
- 2002, *Consequences of the metalanguage being included in the language*, in B. E. Nevin (a c. di), *The Legacy of Zellig Harris. Language and Information into the 21st century*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins: 57-67.
- Jakobson, R. 1956, *Two aspects of language and two types of aphasic disturbances*, in R. Jakobson e M. Halle, *Fundamentals of Language*, The Hague, Mouton: 55-82.
- 1960, *Closing Statement: Linguistics and Poetics*, in Th. A. Sebeok (a cura di), *Style in Language*, New York-London, The Technology Press of Massachusetts Institut of Technology and John Wiley & Sons: 350-377.
- La Fauci, N. 2009, *Compendio di sintassi italiana*, Bologna, Il Mulino
- Robinson, R. 1980, *Possessor Ascension in Universal Grammar*, Toronto Working Papers in Linguistics 1: 108-140.
- Saussure, F. 1916, *Cours de linguistique générale. Publié par Charles Bally et Albert Sechehaye, avec la collaboration de Albert Riedlinger*, Lausanne-Paris, Payot.
- Saussure, F. 2002, *Écrits de linguistique générale. Texte établi et édité par Simon Bouquet et Rudolf Engler*, Paris, Gallimard.